Benito Mussolini e il Re durante una manifestazione nel giugno del 39, sotto Umberto di Savoia e a sinistra del titolo lo storico Nicola Tranfaglia

Parla Nicola Tranfaglia: cosa potrebbe esserci nelle carte sconosciute della monarchia

«L'Archivio Savoia nasconde misfatti»

Vincenzo Serra

«Sono molto d'accordo con l'iniziativa di Walter Veltroni, visto che negli anni scorsi un analoga richiesta del ministro Ronchey era rimasta inascoltata: se vogliono tornare i Savoia devono restituire per intero allo Stato italiano l'archivio di Casa Reale. E poi riconoscere sino in fondo la Repubblica, poiché formalmente non l'hanno ancora fatto». Nicola Tranfaglia, tra i massimi storici del fascismo, plaude all'iniziativa del vicepremier, che pone agli eredi di Vittorio Emanuele III una condizione «politica» chiave per superare la realtà dell'esilio: la restituzione degli archivi scomparsi della monarchia, solo in parte in possesso dell'Italia. A che scopo? Per fare piena luce sulle responsabilità storiche sabaude: leggere bene certe pagine, prima di girarle.

Ma perché queste carte non si trovano? Risponde Tranfaglia: «O sono state distrutte, o sono state vendute, oppure restano nascoste, perché i Savoia ne uscirebbero male, forse peggio di quel che si crede». E allora, con Tranfaglia, proviamo a ripercorrere le colpe e i possibili «segreti» della monarchia. In attesa che quelle carte saltino fuori.

Professor Tranfaglia, qual è l'importanza storiografica di un archivio come quello dei Savoia, ancora largamente incompleto e indisponibile per gli studiosi?

«La parte che è stata restituita è all'Archivio di Stato di Torino. Già in occasione della restituzione parziale all'Italia delle carte, osservai che era singolare il fatto che l'archivio fosse privo della parte relativa al XX secolo. Quel che abbiamo si ferma all'inizio della prima guerra mondiale, con l'esclusione del primo dopoguerra, della nascita del fascismo e della sua caduta. Gli storici si trovano davanti a dei veri buchi. Perché, al di là della fonti fasciste e di quelle antifasciste, esistono quesiti fondamentali ancora irrisolti».

Cominciamo con ordine allora: la prima guerra e il controverso rapporto iniziale tra Vittorio Emanuele III e Mussolini..

«Quanto alla primo conflitto mondiale il ruolo della monarchia è stato decisivo, sia per la scelta degli uomini di governo, sia per le decisioni di politica estera e la risoluzione in favore della guerra. Poi c'è la questione del primo governo Mussolini. Il re conferisce l'incarico al capo di un partito che ha soltanto 35 deputati in Parlamento. L'alone di mistero sta in questo: fu una scelta autonoma della monarchia, oppure furono i liberali di allora a non lasciare al re margini di scelta? Sappiamo che Facta aveva proposto il decreto di stato d'assedio contro la marcia su Roma, decreto che il re non firmò. Quali furono le pressioni e come si svolse davvero la vicenda? Quel che non conosciamo sono le motivazioni sottese agli eventi, e tutto il lavorio sommerso di Casa Reale per favorire o meno il fascismo. È chiaro che tracce d'archivio, se ve ne fossero, sarebbero importantissime».

C'è una vulgata revisionista tesa a scagionare la monarchia nella scelta a favore del fascismo. S'è detto che i Savoia arginarono il «totalitarismo» a vantaggio dell'«autoritarismo». Le cose stanno davvero così?

«Mi pare che l'argine sia stato molto esiguo. Pensiamo al 3 gennaio 1925, data in cui Mussolini passa da uno stato liberale autoritario alla rottura totalitaria, con la liquidazione dello Statuto albertino e lo scioglimento dei partiti. Dopo il caso Matteotti ci furono pressioni sul re di Turati, Amendola e di molti parlamentari, monarchici. Ebbene, il Re replicò che la monarchia era sorda, e che agiva soltanto attraverso il parlamento. Ma la resistenza in parlamento ci fu, contro lo scioglimento e contro Mussolini. Fu inutile, il Re non intervenne e del resto Matteotti, come è noto, fu ammazzato...»

> Veltroni ha fatto bene a richiedere i documenti mancanti

S'è vociferato di un coinvolgimento di Casa Savoia nel delitto Matteotti. Lei che ne pensa?

«La mia sensazione è che la decisione del delitto risalga direttamente a Mussolini e alla sua cerchia. Anche la ricerca più recente lo conferma. Può darsi che il Re non abbia ostacolato gli eventi e che non sia voluto intervenire: le grandi forze economiche e i poteri forti che avevano appoggiato il nuovo regime avevano inghiottito quel boccone amaro pur di non rimettere in forse il nuovo assetto politico».

Si instaura in quegli anni una diarchia tra monarchia e fascismo. Le nuove carte non potrebbero aiutarci a capire la stabilizzazione vicendevole e il conflitto dei due poteri?

«Certo... assieme alle carte dell'archivio dei Carabinieri. Nessuno storico le ha mai potute consultare, mentre sappiamo che l'Arma era molto legata alla monarchia. Dagli archivi fascisti emergono le proteste dei carabinieri contro il ruolo usurpatore della milizia fascista, e poi molti alti ufficiali erano nobili, nonché legati fortemente alla persona del re. Questa sarebbe senza dubbio un angolatura chiave per studiare il conflitto tra i due poteri. C'è comunque un episodio di scontro rilevante, risalente al 1936, quando il re e Mussolini vengono a collisione sulla questione del diploma di «Primo Maresciallo dell'Impero». Dopo la conquista dell'Etiopia il duce volle che il parlamento conferisse quel diploma anche a lui, oltre che al monarca, cosa che fa indignare il secondo. Di questo conflitto abbiamo prove dirette. Anche perché Mussolini e il re alla fine risultarono entrambi in parlamento "Primi Marescialli dell'Impero"».

Dagli archivi fascisti, via via dopo le leggi razziali, affiora il proposito di una eliminazione progressiva della monarchia...

«Non c'è dubbio, e nell'ultima fase il proposito si rafforza, con un regime che insidia sempre più le prerogative della Corona. Le leggi razziali inoltre, sono un altro strappo simbolico e pratico allo Statuto albertino del 1848, che riscattava la condizione civile degli ebrei. Nondimeno la monarchia continuò a considerare tutto questo come un prezzo da pagare. Il re si muoverà solo con la guerra ormai persa, sotto le pressione degli industriali e del Vaticano. Temporeggiava, appoggiandosi ai militari e aspettando l'occasione giusta. Non va dimenticato in ogni caso che proprio grazie al duce Vittorio Emanuele era diventato imperatore...»

Lo storico militare Gianni Oliva ha osservato: fu un miracolo che la corte riuscisse a fuggire da Roma con tutte le strade controllate dai tedeschi. L'ennesimo mistero?

«Già, un mistero vero e proprio. Mancano le prove documentarie, ma alcune testimonianze riferiscono di un patto segreto tra i nazisti e il re per aprire a quest'ultimo la strada verso Pescara, un itinerario controllatissimo anche dall'aviazione. I tedeschi non avevano molto da guadagnare da una prigionia del re. Quest'ultimo viceversa lasciava loro il controllo della capitale».

In controtendenza con la polemica sulla fuga da Roma, Lucio Villari ha notato che proprio grazie alla fuga dopo l'armistizio fu possibile il regno del sud e l'unità nazionale. È soltanto un paradosso?

«Bisogna cogliere i due aspetti. La fondazione del regno del sud rappresentò un nuovo inizio, e fu dunque positiva. D'altra parte va pur detto che la monarchia, già debole e compromessa, dette un ulteriore prova di vigliaccheria. Il comando supremo, con a capo il re, abbandona al suo destino l'esercito, lo stato e la nazione, senza ordini né indicazioni. Fu il collasso. Alla fine insomma prevale l'elemento negativo. Chi ha studiato le carte relative all'armistizio ha un senso di sconcerto dinanzi al crollo che si determinò. Scapparono tutti, Badoglio, il principe ereditario, gli alti gradi. La monarchia perse un altra occasione di fronte agli italiani. E fu davvero l'ultima.

Bruno Gravagnuolo

Wittgenstein, primo ebreo odiato da Hitler?

Una delle più brillanti menti del secolo, Ludwing Wittgenstein, sarebbe il ragazzo ebreo di Linz che nel giovane Hitler consolidò i sentimenti antisemiti con le conseguenze che sappiamo. In un nuovo libro, «The Jew of Linz», Kimberley Cornish avanza questa clamorosa ipotesi raccontando come il filosofo e il dittatore nazista frequentarono la stessa scuola nel 1904 quando entrambi avevano quindici anni. Malgrado avessero la stessa età, Wittgenstein e Hitler non furono compagni di classe nella Realschule di Linz perché il primo era avanti di un anno e il secondo era un ripetente ma eccoli in una vecchia foto della scuola, quasi a contatto di gomito. Nel manifesto nazista, «Mein Kampf», Hitler accenna ad un ragazzo ebreo della sua scuola di cui «non avevamo particolare fiducia» in quanto «varie esperienze ci portarono a dubitare della sua discrezione». Fu il rapporto con quel compagno a convincerlo che gli ebrei non erano gente «buona, decente». Nella scuola di Linz c'erano altri ragazzi ebrei ma a giudizio di Kimberley Cornish le parole di Hitler calzano perfette sul nevrotico Wittgenstein, inaffidabile nelle amicizie, alle prese in quegli anni con la sua nascente omosessualità, pronto a confessioni melodrammatiche in nome di un ossessivo senso dell'onestà. Per l'autrice del libro c'è la «stupefacente possibilità» che Hitler sia rimasto «disgustato» dalla personalità di Wittgenstein e ne abbia attribuito i personali tratti di carattere a tutti gli ebrei, «la traiettoria del ventesimo secolo potrebbe essere stata influenzata in modo radicale dal contrasto tra due scolari». Kimberley Cornish articola nel volume sull'«ebreo di Linz» anche un'altra ipotesi non meno clamorosa: negli anni Trenta, quando insegnava a Cambridge, il cervellone Wittgenstein conobbe tutti gli intellettuali inglesi - da Kim Philby ad Anthony Blunt - che poi furono smascherati come spie per l'Urss. Che fosse anche lui parte del giro? In quegli anni Wittgenstein non faceva mistero del suo stalinismo e non è ancora spuntato il nome di chi a Cambridge reclutò Philby e compagni per conto di Mosca. Il filosofo pensava che l'Urss fosse l'unica forza in grado di distruggere Hitler...

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale		Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L.230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 850.000	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DI.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

	Feriale	Festivo
Finestra 1ª pag. 1º fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1ª pag. 2º fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000

Manchette di test. 1º fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2º fasc. L. 2.880.000
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000: Festivi L. 950.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di Vendita

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611- Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: MULTI MEDIA PUBBLICITÀ
00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/3578/1 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671697/1
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/f - Tel. 051/252323 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277

Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Mino Fuccillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Tre emergenze, terrorismo, mafia e corruzione, nel nuovo libro del giornalista

La giustizia in affanno vista da Zavoli

Un lungo racconto attraverso i bisogni e i sensi di colpa degli italiani: mille domande per poche risposte.

Con l'indignazione a grado zero non c'è giustizia che tenga. Si parla di eccessivo tintinnar di manette e si dimentica che l'83,1% dei delitti denunciati è rimasto senza colpevole; un Paese dove l'evasione fiscale è di 250mila miliardi e all'amministrazione della giustizia è concesso solo l'1% degli stanziamenti di bilancio. Non ci si stupisce, purtroppo, più di nulla e di fronte all'arrendevolezza del «tanto sono tutti ugualip, al cinismo del meglio furbi che fessi, Sergio Zavoli s'interroga in un libro liberamente tratto dall'inchiesta televisiva «Viaggio nella giustizia» che fu trasmessa da Raiuno.

Scritto come un libro pensato per tutti; con l'andante narrativo cui ci ha abituato Zavoli in tanti anni di giornalismo televisivo, caldo e decantatorio, come un Caronte che ci accompagna nell'angoscia, un seminatore di quesiti esistenziali, talvolta più prete che cronista, con la sua piacevole voce rassicurante di cantore di storie per bambini difficili da addormentare.

Se Giorgio Bocca predilige l'arrabbiatura, la polemica, il prender posizione; Enzo Biagi il controcanto e l'ironia, Zavoli «socialista di Dio» sceglie la chiave interrogativa, il dubbio onnipresente, il punto di domanda a fine corsa: come capire, come districarsi, qual è la verità, dov'è la giustizia? Un testo che invita alla meditazione, al ripensamento, all'attenzione vigilante, ma anche al chissà se ci saranno le risposte, nonostante la fede, nonostante Dio. Per la giustizia, tre sono le emergenze del recente passato e del presente del «caso italiano». Terrorismo, mafia e corruzione.

Ma quale giustizia
Sergio Zavoli
Rai-Piemme
pagg. 383
L. 35.000

Parlando di terrorismo, la situazione d'emergenza è terminata. Ora che la tragedia è finita - scrive Zavoli - un Paese che l'ha prodotta non può uscirne affidandola soltanto a una burocratica logica carceraria, come se tutto appartenesse a qualcosa di estraneo alla nostra storia e alla nostra coscienza. Lo Stato ha vinto la sua battaglia e non può sottrarsi al pensare a una soluzione che «non spenga la speranza» per chi ha chiuso con quella buia stagione di sangue e lutti.

Non commenta, Zavoli, non s'interroga sulla frase, citata, di Francesco Cossiga: «Il terrorismo è stata lotta politica e non criminale». Ma ammazzare Vittorio Bachelet, Emilio Alessandrini, Guido Rossa, le minacce in puro stile mafioso, gli azzoppamenti facevano parte della lotta politica, oppure di un disegno folle, criminale?

Per l'autore delle inchieste «La notte della Repubblica», «Credere non credere», la verità, spesso, sta nel mezzo, come nel caso di Tangentopoli e della diatriba tra il potere dei giudici e il potere sui giudici. Si fa politica, scrive, «screditando questo o quel giudice, o sparando nel mucchio, anzi nei pool; né può dirsi che in talune pieghe della giustizia non si indulga talvolta agli stessi sistemi nei confronti di questo o quel politico, di questo o quello schieramento».

Zavoli ragionatore pacato, né forcaiolo, né ipergarantista, è certo d'accordo con Carlo Bo: «Il giudice non dovrebbe avere né volto né voce» e non apprezza la polemica irosa; certe affermazioni che generano sospetti di accanimento, come quella di Marcello Maddalena, procuratore aggiunto alla Procura di Torino, che ha definito «magico» il momento successivo all'arresto d'un presunto imputato. Compare nel libro, più volte, la figura di Sergio Cusani, imputato condannato per le tangenti Enimont che dignitosamente sconta la sua condanna, che ammette gli errori e ha «sensi di colpa grandi come palazzi». C'è grande stima per il coraggio «impavido» del procuratore antimafia Caselli. Scorrono fra le pagine le polemiche sul 41bis, la giustizia spettacolo, i verbali coperti dal segreto istruttorio che finiscono ai giornali, la facilità con cui si grida al complotto, le armate di avvocati e solo 7.000 magistrati giudicanti (rispetto ai 24.000 francesi).

Manca nel lavoro di Zavoli un analisi da coltello nella piaga; tanti sono i pareri citati, le interviste, le domande, scarse le risposte. Eppure la giustizia in Italia è legata a un costume, una prassi, un comportamento generale: partiti, cittadini qualunque, autorità, datori di lavoro, salumieri, operai, coltivatori diretti e donne in carriera, ognuno tira acqua al proprio mulino: le colpe sono degli altri e certe irregolarità erano (e sono) o una norma consolidata oppure una necessità. E per i più deboli, c'è poco da fare: forse è nel loro destino - ammette Zavoli - aspettarsi, comunque, il peggio.

Marino Pasini